

GIUSTIZIA PER TUTTI

“Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti, ed interessi legittimi..” io credo significasse – nella intenzione dei Costituenti, e nella mirabile revisione che Concetto Marchesi fece del testo della Carta costituzionale – non solo che il Legislatore non può vietare l’accesso alla Giustizia, ma anche che tutti devono avere le stesse concrete, reali possibilità di ottenerla.

E’ così, oggi? E’ ancora così, dopo anni di riforme a pioggia che hanno cercato di rimediare alla lentezza dei processi ostacolando la possibilità di ricorrervi?

Voi lo sapete: il processo civile serve per tutelare la dignità e l’indipendenza delle persone, come quello penale mira a proteggerne la libertà; e la sua disciplina può aiutare a superare quelle differenze sociali che riducono la possibilità di ottenere Giustizia, oppure può aggravarle.

Pensate al processo del lavoro, nato per consentire al Giudice di ricercare la verità reale, allo scopo di rimediare alla oggettiva disparità di forze che esisteva tra le parti in contesa.

Un processo del genere era fondato sulla solidarietà: cercava di aiutare i più deboli nel momento del bisogno.

È ancora basato sulla solidarietà, il nostro processo attuale, e forse direi, più in generale, il mondo della Giustizia?

A me sembra di no: la solidarietà si è persa nella nostra società, e quindi anche nel mondo della Giustizia, in cui noi Avvocati operiamo.

Si è persa nella nostra società: basta guardare negli occhi e sentire le storie, oggi, delle molte migliaia di risparmiatori traditi dalle promesse di spregiudicati intermediari finanziari, all’occorrenza salvati grazie all’intervento pubblico.

Si è persa nel mondo della Giustizia, e nel processo, ormai misurato esclusivamente sulla base dei suoi tempi e di una supposta efficienza, cui non si esita a sacrificare la equità.

L'accesso alla Giustizia, oggi – è inutile negarlo – si è trasformato in una selezione per censo: ve ne sono molti esempi.

Un sistema di preclusioni di una rigidità ormai francamente ottusa, che impone uno studio preliminare delle questioni tanto impegnativo da avere un costo di frequente proibitivo per i più poveri, che finiscono perciò con l'essere maggiormente pregiudicati da quelle decadenze che troppo spesso sacrificano la Giustizia sostanziale alla legalità formale.

Corsie preferenziali create non per i più bisognosi di tutela, ma per i più forti.

Un appello reso inaccessibile dai suoi costi, e dal rischio di una sanzione che risulta esorbitante per chi ha difficoltà a sbarcare il lunario, introdotta proprio mentre la crisi svuotava il portafoglio delle persone: quante volte, avete visto l'umiliazione e la rabbia negli occhi di chi finiva con l'accettare una sentenza sfavorevole non per convinzione o rispetto, ma per il pericolo di dover pagare un doppio contributo unificato con uno stipendio che a stento consentiva la sopravvivenza?

Costi di accesso alla Giustizia che sono inversamente proporzionali alla ricchezza dei nostri clienti: le tariffe, da che mondo è mondo, sono sempre state uno strumento per ripartire tra gli utenti il costo di un servizio in base a criteri fondati sulla equità, e non sulla forza, e sopprimerle ha significato per un verso consentire a potentati economici spesso senza scrupoli di imporci la stipula di convenzioni infami che ci sottraggono, nello stesso tempo, reddito e dignità; per l'altro, indurre coloro che non sono in grado di pagare un onorario equo a proporre o subire compensi immorali, purché differiti e

collegati all'esito della controversia, alterando così il gioco della concorrenza ai danni di chi rispetta la deontologia.

Potrei continuare – ciascuno di noi potrebbe continuare – a lungo, ma devo avviarmi ad una conclusione, e del resto il concetto mi sembra chiaro: abbiamo oggi una Giustizia forte con i deboli, e debole con i forti, e questo sta minando – o ha già minato – la fiducia dei cittadini in quel mondo, e di riflesso anche in noi.

Si può fare qualcosa per porre rimedio, e se sì, cosa?

Non ho le capacità, prima ancora che lo spazio, per suggerire soluzioni; forse, però, posso fare un accenno a qualche spunto di riflessione.

Forse è venuto il momento di finirla, di occuparsi soltanto di tecnicità che riguardano esclusivamente la nostra professione: dobbiamo smetterla, nei nostri congressi, di parlare solo di noi, tra noi, e per noi.

La legalità non è soltanto applicazione tecnica dello *jus positum*, ma anche ricerca di giustizia ed equità sociali: perché discutere dei problemi della Giustizia soltanto tra addetti ai lavori, e non aprire il confronto alla società, in tutte le sue varie articolazioni?

Dobbiamo tornare a difendere le persone, anche fuori dai Tribunali, quando occorre: perché è solo così che potremo sperare di riuscire a ricostruire quel rapporto di fiducia con i cittadini, che io credo siano stanchi di regole - avvertite come estranee, se non addirittura ostili - dettate dalla grande finanza, troppo spesso protetta nelle aule parlamentari oltre i limiti del lecito.

Anche per questo, a quella grande finanza non possiamo vendere – o svendere – la nostra libertà: guai, ad accettare supinamente quel socio di mero capitale la cui presenza creerà un inevitabile contrasto tra quel che la deontologia esige, e quel che il contratto sociale impone.

Mi sono fatto prendere la mano, e devo fermarmi qui.

Forse, ho descritto un miraggio, me ne rendo conto; ma un antico proverbio berbero recita: “nessuna carovana ha mai raggiunto un miraggio; ma senza i miraggi, nessuna “carovana si sarebbe mai messa in cammino”.

Chissà che a volte non sia proprio un miraggio, quello che serve.



Antonio de Notaristefani

di Vastogirardi

Avvocato in Napoli